

Quali scenari per la professione? Tra domande complesse e istituzioni deboli, le opportunità e le innovazioni possibili

Gianmario Gazzi

Il contributo prova a inquadrare alcuni nodi critici e paradossi dell'attuale esercizio professionale in Italia. Si sottolineano le contraddizioni tra mandati e rappresentazione della professione evidenziando anche, all'interno di un sistema di welfare frammentato, il rischio dello scivolamento degli assistenti sociali verso un adeguamento a logiche

e atteggiamenti burocratici. A fronte di questa situazione complessa e al repentino mutamento della società si cerca di individuare alcune opportunità e sfide che la comunità professionale, con le istituzioni, può accogliere per riprendere un effettivo ruolo di sviluppo dei diritti sociali e del benessere a favore delle persone e delle comunità.

1. Introduzione

Parlare oggi della professione di assistente sociale in Italia è complesso e non è possibile esaurire il tema in un singolo articolo. L'analisi in questa sede potrà essere solo tratteggiata con l'obiettivo di offrire un quadro sintetico dell'esercizio professionale in generale ed evidenziare alcuni nodi critici, questioni latenti, piccole e grandi opportunità di cambiamento. In questo contributo si cercherà quindi di individuare brevemente il profilo del professionista assistente sociale e alcuni elementi che oggi incidono sull'esercizio professionale, iniziando dalla sua rappresentazione/percezione, spesso negativa, da parte dell'opinione pubblica. Un breve focus sarà dedicato all'organizzazione dei servizi, in particolare alle politiche pubbliche e al terzo settore, sempre con l'obiettivo di evidenziarne alcune caratteristiche in funzione dello sviluppo della professione.

2. Il professionista assistente sociale: contraddizioni tra percezione comune e mandati specifici

La professione di assistente sociale soffre, a tutt'oggi, di una rappresentazione semplicistica che risente di descrizioni legate all'esercizio di

funzioni di tutela rivolta alle persone più vulnerabili (un esempio per tutti, le competenze connesse al tema degli interventi rivolti alle famiglie con persone minori d'età) o meramente erogative di prestazioni nell'ambito delle istituzioni pubbliche dedicate al contrasto delle diverse, emergenti forme di povertà.

Per i professionisti e gli studiosi delle discipline di riferimento è evidente che l'esercizio della professione ha basi scientifiche e metodologiche solide: «Il servizio sociale è una professione basata sulla pratica e una disciplina accademica che promuove il cambiamento sociale e lo sviluppo, la coesione e l'emancipazione sociale, nonché la liberazione delle persone. Principi di giustizia sociale, diritti umani, responsabilità collettiva e rispetto delle diversità sono fondamentali per il servizio sociale. Sostenuto dalle teorie del servizio sociale, delle scienze sociali, umanistiche e dai saperi indigeni, il servizio sociale coinvolge persone e strutture per affrontare le sfide della vita e per migliorarne il benessere» (Ifsw e Ifssw, 2014).

La definizione internazionale di servizio sociale ci permette di osservare come tra percezione collettiva della professione e ciò che è stato definito a livello mondiale, vi sia una discrepanza che pone interrogativi all'intera comunità professionale oltre che alle istituzioni stesse. Tale incoerente percezione tra i compiti del professionista e le critiche che riceve, nel nostro paese, dovrebbe essere ancora attenuata in virtù del quadro normativo che non solo istituisce l'Ordine professionale con il relativo Albo, ma altresì regola la formazione – di base e continua – e stabilisce precisi criteri di accesso all'esercizio della professione. La professione è inoltre regolamentata da una serie di vincoli specifici che vigilano sul mantenimento dei requisiti di appartenenza all'Albo.

Dalla legge 84/1993 a oggi, molti sono stati gli interventi legislativi in materia di professioni ordinate ed è noto che essere collocati dal legislatore all'interno di tale sistema corrisponde al riconoscimento della professione di assistente sociale e di assistente sociale specialista, quale professione di interesse pubblico. Vi è quindi coerenza, almeno normativa, tra il rilievo pubblico della professione e definizione, mandati e ruolo.

La domanda a questo punto è piuttosto semplice da porre: perché vi è tanta confusione o pregiudizio sulla figura dell'assistente sociale a fronte di definizioni internazionali e normative ben precise?

Partiamo quindi definendo l'assistente sociale, tra le professioni d'aiuto, quella che «interviene nella sfera della relazione interpersonale,

con soggetti individuali e collettivi, assumendo ruoli di responsabilità in ambiti organizzativi, programmatori e valutativi. [...] il professionista che utilizzando gli strumenti conoscitivi operativi, il metodo e le tecniche della disciplina del servizio sociale, interviene a favore di un equilibrato rapporto fra persone e ambiente sociale, impegnandosi nel promuovere un cambiamento che interessa contemporaneamente l'incremento della capacità di azione nei soggetti, delle opportunità e delle risorse nei contesti di vita. Ponendo al centro della sua azione la persona, l'assistente sociale interviene in un'ottica trifocale attraverso prestazioni professionali incentrate sulla relazione di aiuto, sullo sviluppo di solidarietà e di risposte istituzionali rispettose della soggettività, con implicazioni trasversali di natura relazionale, manageriale, programmatoria, progettuale, valutativa, oltre che di studio del contesto» (Dellavalle, 2013, p. 64).

Le definizioni, italiana ed internazionale, ci portano a riflettere su quali fattori si innestano, tra il livello teorico e quello pratico, quotidiano, per determinare visioni dissonanti o, in alcune circostanze, svalutanti della professione.

Il tema della percezione/rappresentazione di questa professione nella società italiana non è nuovo e quindi non si può ritenere possibile che siano solo le notizie odierne, spesso parziali e sensazionalistiche, a poter condizionare lo sguardo delle persone e, in taluni casi, delle istituzioni stesse.

Esiste un altro elemento di paradosso, a fronte di queste percezioni, ossia il costante aumento degli iscritti all'Ordine professionale. I dati mostrano come si sia passati da 32.698 iscritti all'albo nel 2006 a oltre 42.000 nel 2016¹. Tale aumento si può spiegare alla luce di molti fattori, ma può portare anche a ritenere che accanto al pregiudizio, vi sia una crescente e significativa motivazione a intraprendere la professione.

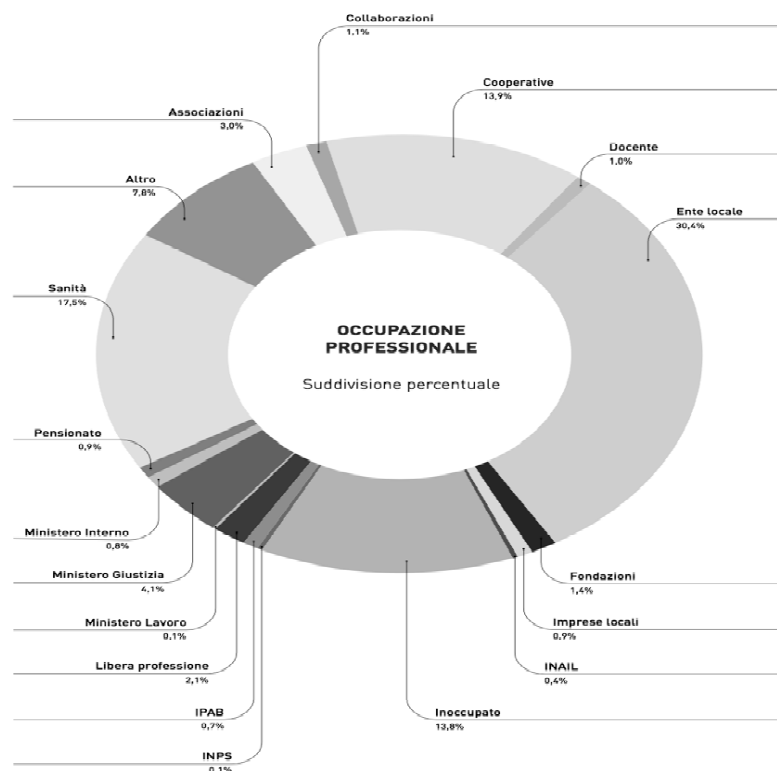
Una delle recenti ricerche rileva che l'aumento costante degli iscritti all'Ordine sia determinato, tra le altre cause, dall'attesa di una possibile occupazione anche in tempi di crisi economica (Tognetti, 2015). Tale ipotesi sembra essere confermata anche dai dati pubblicati, seppur in forma ancora non elaborata analiticamente, dal Consiglio nazionale dell'Ordine degli assistenti sociali (Cnoas), che mostra un quadro complessivamente positivo degli iscritti occupati nei diversi ambiti di esercizio professionale. Certamente l'analisi potrà essere approfondita, ma

¹ Per un approfondimento si rinvia all'indirizzo internet: www.cnoas.it/L'Ordine/Numeri_Professione.html.

ciò che emerge, accanto a una quota non irrilevante di assistenti sociali «inoccupati» (circa il 14%), è l'estrema varietà dei settori di occupazione, così come un ambito «nuovo» emergente quale quello della libera professione (figura 1)².

Questa breve analisi – tra ciò che la professione è e ciò che sembra essere – è necessaria per enucleare il centro di questo contributo: quali siano gli scenari per il futuro e i principali nodi critici/opportunità.

Figura 1 - Collocazione degli assistenti sociali (2016)



Fonte: Dati Cnoas.

² I dati sono raccolti dal database per la formazione continua del Consiglio nazionale e raccolgono le dichiarazioni di 35.345 iscritti su un totale di 42.021 pari all'84% del totale.

3. Il sistema che non c'è

L'affermarsi di politiche neoliberiste dalla fine dello scorso secolo sino a oggi ha impattato sui diversi sistemi di welfare, e in particolare su quello italiano, con una progressiva riduzione delle risorse e una maggiore attenzione alle logiche di budget e bilancio piuttosto che a quelle di promozione del benessere.

Non è scoperta di oggi l'impatto delle teorie di New public management (Npm) sviluppatesi in risposta alla percepita e molto discussa inefficienza della burocrazia e gestione pubblica sul sistema dei servizi alla persona. Progressivamente si è affermata un'idea «aziendalistica» della gestione dell'azione pubblica. In particolare, nel caso dei servizi sanitari e sociali, ciò è emerso laddove, a fronte di spese definite spesso «fuori controllo», non si riusciva a rispondere alle maggiori richieste da parte della popolazione rispetto a bisogni nuovi e insoddisfatti o ancora per la scarsa qualità dei servizi offerti.

La logica sottostante al Npm si basa su sette principi così sintetizzabili (Aneheier, 2008):

- 1) riorganizzazione del settore pubblico in unità aziendali;
- 2) accento sulla fornitura concorrenziale e su contratti, in un sistema di mix pubblico/privato profit e no profit;
- 3) introduzione di stili e pratiche propri del settore privato;
- 4) focalizzazione sulla rendicontazione di costi e ricavi;
- 5) enfattizzazione del top management con un maggior controllo per i direttori generali, riducendo i quadri intermedi (semplificazione decisionale);
- 6) standard codificati e misurazione delle performance;
- 7) controllo dell'output piuttosto che dell'input.

È di tutta evidenza come questo approccio abbia inciso profondamente sulle nostre società e, in particolare, come sia stato determinante nel ridisegnare gran parte del welfare italiano preso in esame.

Non è necessario qui trattare del Npm, ma va detto che una teoria così forte e pragmatica ha affascinato molto i decisori politici dando modo di incidere, sempre più in tempo di crisi, anche sul sistema dei servizi.

Assieme all'affermarsi di questo approccio e alla successiva crisi economica che via via ha preso le forme note e terribili documentate dai dati economici degli ultimi anni, il nostro paese ha un altro punto fragile: il Titolo V della Costituzione italiana. Lo è per diversi motivi, ma per quanto interessa qui è utile rammentare che con la riforma costi-

tuzionale del 2001 i sistemi di protezione sociale, sanitaria e socio-sanitaria sono ridisegnati secondo il principio dell'autonomia e della differenziazione locale, ma in un quadro normativo generale incompleto, privo delle necessarie compensazioni derivanti dagli indirizzi nazionali. Il riconoscimento delle peculiarità delle comunità locali e della loro autonomia rappresenta un vantaggio e una valorizzazione in un contesto di sviluppo, ma in un quadro recessivo e di riduzione dei finanziamenti rende più evidenti le disuguaglianze e le fragilità del sistema complessivo, sia sotto il profilo economico, sia rispetto all'esigibilità dei diritti sociali.

Sappiamo come l'attuale spesa sociale nel nostro paese presenti differenze notevoli e che questo dato ha evidentemente importanti ricadute sulle persone, sulla loro possibilità di accedere ai servizi e alle opportunità di crescita, in altri termini a un reale progetto di autonomia. Analogamente osserviamo che la professione fa fatica a trovare spazi e occasioni coerenti e consoni con i propri mandati di riferimento.

Se negli ultimi due decenni, con brevi parentesi, il Npm e le incapacità politiche e di visione hanno ridimensionato il welfare italiano e i servizi alle persone, è plausibile che molti professionisti si siano progressivamente adeguati alle nuove richieste e logiche del sistema, più o meno inconsapevolmente.

Un progressivo appiattimento sul compito, sulla procedura, sulla richiesta, funzionale alle logiche precedentemente descritte, rende assai difficile *porre al centro dell'azione la persona attraverso interventi professionali incentrati sulla relazione di aiuto, sullo sviluppo della solidarietà e di risposte istituzionali rispettose della soggettività* come specificità del professionista assistente sociale.

Se i mandati della professione sono in equilibrio costantemente precario, in virtù delle naturali trasformazioni del tessuto sociale, il viraggio delle politiche sociali provoca una contraddizione – avvertita spesso irreversibile – tra i mandati professionali e il mandato istituzionale. Ciò, inoltre, pone il professionista, nella sua funzione di «front office» del sistema dei servizi, nel ruolo di catalizzatore delle insoddisfazioni delle persone che possono ragionevolmente avvertire l'inadeguatezza delle risposte alla loro legittima richiesta di sostegno per emanciparsi dalle condizioni di marginalità.

La crisi di autonomia d'azione, il conformismo che minaccia la professione, sono influenzate senz'altro dalla pressione di logiche che spesso misurano l'aiuto meramente in termini di efficacia ed efficienza, sottovalutando di conseguenza i tempi soggettivi di ogni biografia personale.

In un processo come quello descritto, è plausibile che, nel cercare di mantenere la propria collocazione anche di fronte a tagli e a processi di esternalizzazione, la comunità professionale, formatasi e consolidatasi all'interno del processo di costruzione del sistema di welfare italiano prevalentemente pubblico, abbia assecondato un processo di conformazione alle richieste istituzionali.

L'esternalizzazione, ovvero il processo che ha portato all'esterno dell'ambito pubblico alcune funzioni precedentemente svolte dagli enti locali e non solo, costituisce un altro punto cruciale di un sistema frammentato che oggi potremmo dire essere, anche per questo, *un sistema che non c'è*.

La scelta di porre l'«accento sulla fornitura concorrenziale e su contratti, in un sistema di mix pubblico/privato profit e no profit» è sovrapponibile con l'applicazione tutta italiana del principio di sussidiarietà. Al fine di evitare equivoci chiariamo che non sono sovrapponibili o sinonimi. La sussidiarietà è un principio da salvaguardare, sia in termini di esercizio e assunzione di responsabilità, sia come espressione di autonomia legata a tale responsabilità.

Va detto piuttosto come per molto tempo la narrazione che la sussidiarietà, in particolare quella verticale, valorizzava l'apporto del terzo settore, abbia nascosto, tra tante risorse positive, meccanismi meno coerenti con i valori alla base del concetto originario.

Inserito in alcuni contesti secondo meccanismi ambigui, il terzo settore, da spazio creativo in grado di sviluppare potenzialità e valorizzare risorse latenti, ha ridotto la sua capacità di essere innovativo quando si è dovuto confrontare con il doppio messaggio di un sistema pubblico in affanno che invece di mettersi in rete per *integrare*, banalmente *delega* a soggetti vicarianti.

Il processo di istituzionalizzazione di molta parte della cooperazione sociale, che deriva da questo meccanismo, ha mostrato in questi ultimi anni i suoi limiti e le conseguenti derive. Barbetta (2008) ricorda come in Italia il ruolo del no profit sia integrativo se non sostitutivo, in alcuni settori specificamente (sanità e servizi sociali), all'intervento dello Stato. È evidente soprattutto in alcune aree del paese: al Sud per quanto concerne la sanità, al Nord per i servizi sociali ed educativi (*ivi*).

«In questa situazione [le organizzazioni no profit] vengono a trovarsi quindi di fronte a un bivio: o allinearsi alle aspettative prevalenti degli enti pubblici, [...] oppure cercare di salvaguardare tali potenzialità, con adeguati investimenti, legittimando un tal modo un ruolo distintivo» (Ambrosini e Boccagni, 2008).

Questi processi possono spiegare solo in parte la crescente presenza di assistenti sociali nel terzo settore.

È chiaro infatti che assieme ai fattori che hanno portato a esternalizzare servizi e professionalità vi sono anche processi di valorizzazione della professione nel terzo settore, sia esso cooperativa o associazione. Come detto in precedenza l'assistente sociale, per definizione e per mandato, «interviene a favore di un equilibrato rapporto fra persone e ambiente sociale, impegnandosi nel promuovere un cambiamento che interessa contemporaneamente l'incremento della capacità di azione nei soggetti, delle opportunità e delle risorse nei contesti di vita» (Dellavalle, 2013).

Se l'orientamento è quello dello sviluppo delle opportunità e delle risorse, nel contesto di vita, quindi anche nell'ambiente circostante e nella comunità, si spiega la scelta di molti professionisti di esprimere il proprio apporto professionale all'interno della cosiddetta «società civile», dove valorizzare la funzione di *advocacy* caratteristica del servizio sociale.

Prima di arrivare a concludere quali possono essere le opportunità che si aprono alla professione è opportuno riprendere alcuni concetti.

In primo luogo si è visto come ancora oggi la professione risenta di una percezione e collocazione, nell'immaginario collettivo, non corrispondente alle sue effettive prerogative e potenzialità.

Potenzialità che la rendono professione regolamentata in quanto è di tutta evidenza l'interesse pubblico – da tutelare – che la professione sia esercitata correttamente e nel rispetto delle responsabilità e prerogative che le appartengono e che affondano le radici nei principi della Costituzione.

Il contrasto più evidente tra questi due poli è rappresentato da un'immagine che descrive l'assistente sociale alla stregua di un burocrate, anche piuttosto cinico, in netto contrasto con le definizioni presenti nella letteratura e nelle ricerche specifiche, nelle quali ci riconosciamo, anche a livello internazionale, che individua la sua funzione di attore specializzato nell'*empowerment* di singoli e di comunità, nonché di attivatore di risorse istituzionali e informali a favore della piena realizzazione degli individui e delle molteplici formazioni sociali.

Abbiamo quindi ripercorso brevemente come negli ultimi anni scelte politiche e organizzative abbiano ristretto, anche appiattito, la funzione di accompagnamento individualizzato così come quella d'innovazione della professione nell'alveo delle istituzioni pubbliche, siano essi Comuni o strutture sanitarie e socio-sanitarie.

Non meno è stato condizionato il ruolo all'interno delle organizzazioni di terzo settore che hanno comunque, laddove possibile, mantenuto maggiore autonomia e necessaria «creatività» per rispondere, da un lato, ai bisogni nuovi e crescenti, dall'altro, all'esigenza ineludibile di mantenere in equilibrio i bilanci e garantire la sostenibilità della dimensione imprenditoriale.

Alla luce di questi elementi, legati al sistema e alla percezione sociale della professione, è legittimo porsi delle domande: possiamo pensare che il Servizio sociale professionale sia un retaggio dello scorso secolo destinato a scomparire assieme a tante professioni e lavori superati dall'avvento di nuove tecnologie e dal mutamento sociale? Se questa professione ha ancora una sua funzione come può riappropriarsi e sviluppare nuovo benessere nel prossimo futuro?

RPS

Gianmario Gazzini

4. *L'assistente sociale: tra sicurezza e innovazione*

Dichiariamo subito che, per chi scrive, il Servizio sociale professionale non è un retaggio dello scorso secolo destinato a scomparire assieme a tante professioni e lavori superati dall'avvento di nuove tecnologie e dal mutamento sociale, anzi.

Il tema è piuttosto come potrà essere sviluppata la professione all'interno di quel cambiamento epocale che le società globalizzate e iperconnesse stanno affrontando.

È di tutta evidenza che vi sono oggi sfide e scenari nuovi che si stanno prepotentemente affermando. Non si parla qui di soli fenomeni migratori, ma ci si deve soffermare ad esempio su temi quali la modifica strutturale delle politiche di welfare e dell'allungamento dell'aspettativa di vita e della non autosufficienza. Serve considerare che le strutture familiari si stanno ormai modificando con sempre maggiore presenza di nuclei formati da una sola persona.

Le stesse relazioni interpersonali sono fortemente influenzate dall'avvento delle nuove piattaforme informatiche. Il contesto odierno è profondamente differente rispetto a soli dieci anni fa e come dimostrano i dibattiti odierni il tema è la sicurezza. Sicurezza rispetto all'oggi, ma soprattutto la sicurezza come elemento su cui ipotizzare il proprio futuro.

Nelle rappresentazioni attuali la sicurezza viene sovente declinata in termini di solo controllo. Le immagini di muri e barriere che cercano di controllare il cambiamento, come contenimento dello stesso, sono

quelle utilizzate nel dibattito pubblico. La volontà espressa da molti governi è, nella sostanza, quella di affrontare «armati» il futuro che si prospetta, soprattutto in Europa. Questo approccio che spesso ci limitiamo a definire «populista» affronta in realtà le paure con proposte forti di una sicurezza che è quella della risposta energica e del radicamento al passato come immagine di un tempo felice caratterizzato da sviluppo e benessere.

Il servizio sociale professionale, gli assistenti sociali, in questo contesto come potranno ancora essere utili o ancora incisivi nel proporre soluzioni alle necessità delle persone e delle comunità?

Certamente un professionista capace di riprendere il tema della giustizia sociale, dell'integrazione e dello sviluppo delle relazioni, nel contesto descritto precedentemente, è necessario. Riprendere il proprio ruolo di *advocacy* così come investire sul lavoro di *empowerment* nelle comunità diventa centrale in una società che pare disgregarsi o, per dirla con il compianto Bauman, liquefarsi o peggio vaporizzarsi.

Riprendere l'essenza stessa della professione quindi è una sfida, ma soprattutto una grande opportunità.

Abbiamo precedentemente affrontato alcune questioni, percettive e di sistema, ma porre al centro dell'azione professionale i diritti e la tutela dei soggetti deboli può contrastare entrambe le questioni. Non le risolverà la sola azione posta in essere dagli assistenti sociali, ma certamente serve una forte spinta da parte di questa professione che è perno, rammentiamolo sempre, dei servizi alle persone in questo paese e non solo.

Riprendere la propria funzione di costruzione e definizione di progetti personalizzati, come è evidente, contrasta con politiche orientate alla prestazione o alla mera elargizione di sussidi. Riproporre modelli di supporto alle comunità con la valorizzazione dello «scambio» e della reciprocità tra persone e gruppi, ruolo certamente non nuovo per il lavoro sociale, contrasta fortemente con l'idea di isolamento alla base di molte delle paure attuali.

Questo ricollocarsi della professione potremmo definirlo una sorta di recupero identitario richiede evidentemente l'accettazione di una sfida per i professionisti, quella di non rinunciare alla funzione *politica* storicamente organica alla professione.

L'attuale diffusione della professione in strutture pubbliche, che è portatrice di una sicurezza lavorativa legata al rapporto di dipendenza, può essere anche un limite a questo processo. Lo dimostra lo stesso scivolamento verso quella logica burocratica spesso contestata ai ser-

vizi, ma ancor più la rigida organizzazione dei processi nelle organizzazioni pubbliche dettati dalla trama del Npm prima descritta.

Il tema è quindi quello di accettare, in questa nuova situazione, anche nuove formule di collaborazione e di auto-organizzazione della professione (si pensi ad esempio alla libera professione o alle società di professionisti). Per massima chiarezza non si sta asserendo che si devono smantellare i servizi sociali nell'ambito pubblico, ma che accanto a essi vanno strutturate nuove organizzazioni in grado di supportare le comunità e i singoli nell'affrontare i problemi e le complessità emergenti; non necessariamente organizzazioni dipendenti dal finanziamento pubblico, meccanismo che nel terzo settore ha prodotto processi di istituzionalizzazione, ma che sappiano intercettare i bisogni e le opportunità anche nel mercato privato o, sempre come esempio concreto, all'interno del cosiddetto sistema di welfare aziendale.

Anche in questa prospettiva, rimarrà centrale la titolarità pubblica della tutela e dei diritti sociali dei cittadini.

Uno scenario di questo tipo richiede un ulteriore passaggio.

Si deve aprire un dibattito che porti a ridefinire, anche tramite linguaggi nuovi, l'intervento professionale secondo modelli e approcci che non possono oggi riferirsi ancora a schemi dello scorso secolo. Questo è un ulteriore punto centrale tra opportunità e rischi: la ricerca sul e di servizio sociale.

In Italia ad oggi l'investimento nella ricerca specifica di servizio sociale, e non sul servizio sociale, è molto ridotto. Sono sinora pochi gli atenei e gli istituti di ricerca che si sono concentrati su questo, privilegiando spesso l'analisi delle politiche o ancora ricerche centrate sui fenomeni sociali. Molto meno si è riflettuto sui modelli e gli approcci, e quindi le innovazioni, dei quali il servizio sociale professionale può rendersi protagonista. Semplificando si è privilegiata l'analisi del contesto all'approfondimento dei processi interni all'esercizio professionale e ai conseguenti esiti.

Va portato all'attenzione il fatto qualcosa nel mondo della professione in Italia stia, seppur lentamente, cambiando. In particolare la comunità professionale osserva con molto interesse la nascita, e si auspica una rapida crescita, della Società italiana di servizio sociale che tra i suoi obblighi statutari ha proprio la realizzazione e la diffusione delle ricerche e degli studi di servizio sociale.

La comunità professionale ha un'opportunità preziosa nella possibilità di sostenere tale ricerca, mettendosi in discussione per essere protagonista del proprio cambiamento. In un momento storico come quel-

lo attuale, caratterizzato da repentini mutamenti, il rischio è che siano forze esterne – sociali, politiche ed economiche – a determinare il cambiamento della professione.

Delineate le questioni riguardanti alcune opportunità che oggi si palesano, rimane un tema importante e conclusivo al termine di questo contributo, ovvero come gli assistenti sociali possano essere capaci di sviluppare benessere sociale nel presente e auspicabilmente nel futuro.

È stato appena ricordato come sia centrale la questione della ricerca e come questa possa essere elemento di innovazione. Assieme a ciò vi deve essere anche un ripensamento del percorso di formazione. È inutile entrare in discussioni inerenti alla formulazione del percorso in termini di anni di studio, piuttosto diventa rilevante qui il tema delle competenze. Considerando la complessità sommariamente descritta in questo contributo e la necessità di pensare nuove modalità di intervento e di organizzazione dell'esercizio professionale è conseguente l'individuazione di competenze ulteriori rispetto alle attuali.

In particolare ci si deve concentrare su una formazione capace di affiancare agli indispensabili percorsi professionalizzanti e a esperienze significative sul campo, processi formativi riguardanti la gestione di servizi e la pianificazione aziendale, l'analisi e la ricerca, l'antropologia ed il diritto, la progettazione e la valutazione di servizi sperimentali e l'innovazione sociale.

I dati attualmente disponibili mostrano come ad oggi una formazione che tenga conto di tutto questo non sia garantita. Molti percorsi accademici prevedono queste specifiche discipline, ma non è possibile affermare che vi sia un unico percorso che garantisca tutto ciò; soprattutto non in soli tre anni. Molto è lasciato alla possibilità del futuro assistente sociale di integrare il suo curriculum formativo con la frequenza di una laurea magistrale, ma non è certo che lo possa fare o che il percorso scelto sia effettivamente coerente con quanto appreso nel triennio di base.

Se siamo certi che la professione abbia ancora molto da poter apportare alla società in questa fase storica, sia in termini di sicurezza che di benessere, quello che è necessario pensare o ripensare sono gli strumenti necessari per affrontare il *nuovo*.

Il tema di una diversa formazione e di più adeguate competenze, che riprendano in chiave attuale i saperi della professione, rimane la priorità per essere ancora protagonisti nella società, in particolare per garantire interventi non meramente riparativi, ma capaci di promuovere nuove azioni di giustizia sociale e protezione dei diritti delle persone e delle comunità.

5. Conclusioni

In questo contributo si è cercato di individuare alcuni paradossi che il momento storico attuale sta ponendo alla comunità professionale in Italia. In particolare si è evidenziato come i sistemi attuali non facilitino l'azione di cambiamento nella società così come all'interno stesso della professione. Si replicano modelli, organizzativi e formativi, rappresentazioni e autorappresentazioni, oramai messe in profonda crisi dalla stessa società. In questo quadro si ritiene che gli assistenti sociali possano ancora essere protagonisti dell'azione di garanzia di giustizia sociale e tutela delle fasce di popolazione più a rischio, ma serve accettare la sfida di un cambiamento anche interno alla professione stessa. È chiaro, anche alla luce dei molti nodi critici qui evidenziati, che, senza un ripensamento e un ricollocarsi in luoghi nuovi, acquisendo nuove competenze per svolgere la propria funzione in modo più efficace, non sarà probabilmente possibile essere ancora attori di promozione sociale come in passato.

È importante che tutte le istituzioni coinvolte, non solo l'Ordine o le associazioni professionali, trovino il loro spazio di azione responsabile per cambiare, accettando il rischio e la fatica del cambiamento.

Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M. e Boccagni P.B., 2008, *Le relazioni con la comunità*, in Borzaga C. e Fazzi L., *Governo e organizzazione per l'impresa sociale*, Carocci Faber, Roma.
- Aneheier H.K., 2008, *Il ruolo del settore non profit nel rafforzamento della coesione sociale: tendenze e scenari*, in Colozzi I. (a cura di), *La coesione sociale: che cos'è e come si misura*, Franco Angeli, Milano.
- Barbetta G.B., 2008, *Nonprofit*, il Mulino, Bologna.
- Dellavalle M., 2013, *Assistente sociale*, in Campanini A., *Nuovo Dizionario del Servizio sociale*, Carocci, Roma, pp. 64-72.
- Ifsw (International Association of Social Workers) e Iassw (International Association of Schools of Social Work), 2014, *Global Definition of Social Work* (tr. it.: *Definizione internazionale di Servizio Sociale*, a cura di A. Sicora, 2014), disponibile all'indirizzo internet: cdn.ifsw.org/assets/ifsw_13127-9.pdf.
- Tognetti M., 2015, *Voglio fare l'assistente sociale*, Franco Angeli, Milano.

